

La rivoluzione possibile

Le più appassionanti vicende di VITA VERA #UNITE



La rivoluzione possibile

È quella delle donne che davanti alla violenza di genere e alle ingiustizie scelgono di non stare zitte, ma raccontano e "fanno"

Subito dopo la laurea decisi che per me era arrivato il tempo di conoscere il mondo. Erano da poco cadute le Torri Gemelle in seguito agli attentati che stravolsero le vite di tutti, e un cugino mi consigliò di partire per un Paese arabo, per incontrare e conoscere le persone, oltre gli stereotipi. Scelsi Luxor, nel sud dell'Egitto, un centro relativamente piccolo dove avrei provato a intessere relazioni con donne musulmane, copte e cattoliche per raccogliere storie di vita su diversi temi che mi interessavano.

Un po' in inglese, un po' in francese, un po' attraverso gesti quotidiani che mi aprirono inaspettati canali di comunicazione (per esempio, impastare e infornare il pane insieme a una maman egiziana), riuscii nel mio progetto. Supera-

Intimità 29

La rivoluzione possibile



La rivoluzione possibile

I tre mesi di permanenza in quel Paese sconosciuto determinarono la mia rinascita

ta la paura iniziale di essere sola in un Paese sconosciuto, senza conoscere l'arabo e senza avere contatti locali, i tre mesi della mia permanenza furono la mia seconda nascita: un venire al mondo aprendomi all'ignoto e al differente. A distanza di tanti anni, mi pongo con la stessa curiosità davanti a ciò che non conosco.

In quel primo vero viaggio, al quale ne sarebbero seguiti tanti altri, imparai ad avere cura di me in quanto persona e in quanto donna. La guida cartacea che tenevo nello zaino mi metteva in guardia, dedicando addirittura un box ai "consigli per le donne che viaggiano da sole". Prima della partenza alcuni mi sembravano esagerati, addirittura ridicoli: indossate una fede nuziale perché gli uomini potrebbero portarvi maggiore rispetto, anche se, tra parentesi, "non sempre funziona". Evitate di guardare negli occhi un uomo, ignorate qualsiasi commento sgradevole, vestitevi con la massima discrezione, evitate di comportarvi in modo "civettuolo o provocante" (sic!), imparate alcune frasi in lingua locale come "non toccarmi" o "tieni le mani a posto", se avete bisogno di aiuto rivolgetevi a una donna e, infine, state molto attente durante le escursioni a cavallo o a dorso di cammello perché... cavalcare davanti a un uomo potrebbe procurarvi molti guai! Cosa, quest'ultima, che mi capitò per davvero nei dintorni delle piramidi di Giza. E non fu l'unica volta in cui ebbi paura.

Ricordo un viaggio not-

turno di ritorno dal tempio di Karnak: ero rimasta l'unica passeggera del minibus e, avendo l'impressione di un cambiamento di strada, dato che il percorso non tornava con quello dell'andata, mi ero buttata dal portellone aperto nel mezzo della corsa.

Ricordo anche sconosciute mani maschili che mi toccavano mentre camminavo per strada o certi epiteti che mi venivano rivolti. In un centro culturale dove studiavo francese, per esempio, il direttore mi aveva soprannominata Scandal perché ai suoi occhi ero questo, uno scandalo. Una giovane donna che osava viaggiare da sola.

In quel periodo conobbi diverse europee che erano arrivate a Luxor per una vacanza e che avevano finito per fermarsi. Erano donne di sessanta, settant'anni che si erano sposate con ventenni o trentenni del posto. Con il matrimonio, questi ultimi ci guadagnavano un passaporto europeo e, spesso, un discreto capitale. Esiste anche una parola per definire le relazioni di questo tipo: bezness, dal tedesco beziehung, relazione, e dall'inglese business, affari. Fare affari con le relazioni.

I motivi che spingevano i giovani del posto a sposare donne europee erano piuttosto chiari, ma... il contrario? Chiesi alle donne di raccontarmi le loro motivazioni. Dalle interviste emerse la loro profonda amarezza nel "non essere più viste" con l'aumentare dell'età: se in Europa un uomo con l'avanzare degli anni diventa "interessante", la donna in-

vece diventa "vecchia" e, a volte, invisibile.

— Al mio Paese sono stata moglie, madre, lavoratrice ma, dal momento in cui sono andata in pensione, sentivo di non contare più niente. Ho avuto la sensazione di non esistere. Quando sono arrivata qui, mi sono innamorata di nuovo e sono stata ricambiata, e mi sono sentita viva, — mi spiegava Katrien, sessantasette anni.

Consapevole del fatto che il suo giovane marito si sarebbe presto risposato in seconde nozze con una ragazza del posto, aveva comunque deciso di correre il rischio: aveva scelto di desiderare, non nonostante i suoi anni ma dentro i suoi anni, anche a rischio di pagare un alto prezzo.

Ci fu un altro incontro che mi rimase impresso. Fatima era una brillante studentessa del Cairo. Parlando con lei di spazi chiusi, fisici e mentali, mi disse di essere colpita dal fatto che noi donne occidentali fossimo "chiuse dentro".

— In che senso? — le domandai.

— Chiuse dentro l'idea di dovere essere sempre giovani e magre. Dal mio punto di vista è una prigionia, a volte inconsapevole e non per questo indolore.

Io non ci avevo mai pensato...

Tornare in Italia, per me, ha significato riflettere seriamente su quanto il condizionamento sociale e le diverse forme di discriminazione di genere abbiano un forte impatto sui nostri desideri e

sulle nostre scelte, ovunque, in qualsiasi parte del mondo. Non ho mai smesso di parlare con le donne, di ascoltare le loro storie e di raccontare le mie, il più delle volte nei romanzi che scrivo.

Le storie, per me, sono la rivoluzione possibile, lo spazio nel quale diamo forma ai nostri vissuti, li sentiamo, li ragioniamo e siamo in grado di trasformarli, dandoci delle alternative con un altro finale. Per dare forza a questo straordinario strumento, abbiamo bisogno di sradicare "le solite storie"; quelle che non riconosciamo come tali perché talmente consolidate da essere l'acqua nella quale ogni giorno nuotiamo, senza nemmeno farci caso.

Io sono la terza di quattro fratelli, due maschi e due femmine; mia sorella minore è nata a molti anni di distanza da noi, dai primi tre. I miei fratelli erano entrambi più grandi di me eppure, fin da piccola, a fine pasto ero io quella che doveva sparcchiare.

— Perché? — chiedevo.

Perché era così e basta, perché così era sempre stato. Io mi rifiutavo perché per me non era così e basta. Non accettavo che il mio essere femmina mi imponesse dei doveri legati alla casa: perché non mi si chiedeva di andare bene a scuola o di sognare un futuro professionale? Su di me pesavano aspettative che non erano della mia misura e che quindi avrei deluso a una a una, per provare a coltivare le mie.

Nel saggio *Principessa* (Add editore) Giusi Marchetta, l'autrice, analizza la figura della principessa che aspetta di essere svegliata, salvata, sposata. L'alternativa alla solita storia è una bambina, o ragazza o donna, che cammina dentro la vita per andare verso i suoi

La rivoluzione possibile

#UNITE

sogni. Non importa che si realizzino tutti: ciò che conta è che ci sia una protagonista attiva, desiderosa di cambiare la trama della propria storia. Parlare e raccontare sono azioni che generano movimento, onde che muovono altre onde, com'è stato per il #metoo che, a partire dall'esperienza di alcune di noi, ha dato a molte la spinta per dire: è successo anche a me.

Ecco, anche io voglio dirlo: è successo anche a me.

Lavoravo in teatro come aiutoregista, spesso di registi uomini. Alcuni mi hanno sempre rispettata, altri meno, specialmente quelli che mi guardavano di sfuggita per trovare in me ciò che cercavano: la mia giovane età e il mio aspetto.

A un regista di fiction, che cercava un'assistente per una nuova produzione, consegnai il mio curriculum che lui non degnò neppure

di uno sguardo. Si permise di scannerizzarmi dal basso verso l'alto per poi dirmi:

— Sì, andresti bene, ma...

— E poi, con sfacciataggine: — Io sono uno che, dopo il lavoro, ha bisogno di essere consolato. — Consolato, disse proprio così. — Tu sei disposta a consolarmi?

Finsi o, meglio, sperai di non avere capito bene.

— In che senso?

Lui sorrise.

— Scusi, — dissi ancora, continuando a dargli del lei, mentre lui, di sua iniziativa, mi dava del tu, — ha letto il mio curriculum? Sulla base della mia esperienza professionale, pensa che le mie competenze siano giuste per il lavoro che offre?

— Ho capito, ho capito, tu sei una di quelle rompiballe... — mi disse. — Se vuoi, il posto è tuo, ma io non ti pago. Al massimo, ti do il cestino del pranzo.

Il messaggio era chiaro. Una che apre la bocca è una rompiballe. Un cestino del pranzo, un'elemosina, un niente.

Uscii da quell'ufficio con una rabbia incontenibile, e ancora non sapevo che da lì a pochi giorni avrei incontrato di nuovo quell'uomo. La settimana successiva un'amica attrice mi invitò in un locale dove suonavano jazz e in quella occasione mi avrebbe presentato il suo fidanzato. Be', il fidanzato era proprio lui, il regista del cestino per il pranzo! Me lo ritrovai davanti e fu lui a parlare.

— Per caso ci siamo già visti? — mi domandò.

Dalla bocca non mi uscì nulla, neppure un suono. Ero sconvolta. Non raccontai subito alla mia amica che cosa era successo, ogni volta mi si fermavano le parole in gola. Temevo che mi dicesse che

mi sbagliavo, che lui era proprio una brava persona, che di certo io lo avevo provocato... Che fosse colpa mia. Aveva risposto così a un'altra amica che aveva tentato di metterla in guardia.

Le dissi tutto un paio di anni dopo, quando tra gli ormai ex fidanzati iniziò una causa che li avrebbe portati in tribunale e alla pubblica esasperazione.

Il secondo episodio che mi segnò fu addirittura peggiore del primo perché ci furono molestie. In quel periodo iniziavo a capire che avrei potuto unire la mia formazione in Psicologia al mestiere delle storie e del teatro. Esploravo l'ambito dell'arte per la trasformazione sociale e non perdevo occasione di partecipare a spettacoli di teatro sociale e a convegni sul tema.

Vicino a Roma si teneva un festival al quale andai



La soluzione più grande ai problemi delle labbra.

Blistex è la linea di prodotti specifici per prevenire e risolvere tutti i problemi delle labbra.

Labbrasane e belle in ogni condizione di stress: vento, gelo e sole. Con Blistex le tue labbra staranno sempre alla grande. Anche con protezione solare da 10 a 30.

Come Blistex c'è solo Blistex. Provalo!



BLISTEX.IT

In farmacia, parafarmacia e negozi specializzati.

Blistex

La rivoluzione possibile



La rivoluzione possibile

Lo spinsi lontano, poi scesi dall'auto in lacrime, schifata e decisa a denunciarlo

vo ogni giorno. L'organizzatore dell'evento, notando la mia assidua presenza, mi si avvicinò.

— La vedo spesso, — mi disse. — Come mai?

Gli parlai del mio interesse professionale e lui si mostrò incuriosito.

— Scrivo, — gli dissi.

— Davvero?

Mi chiese di inviargli alcuni racconti via mail e, dopo averli ricevuti, mi chiamò per invitarmi nel suo ufficio. Li aveva letti e mi dedicò del tempo per parlare di stile, trama, contenuti, eccetera.

— Mi piace molto come scrivi, — disse.

Il suo apprezzamento suonò sincero. Era di bassa statura, in là con gli anni, una specie di "zio colto" di cui fidarsi. Qualche giorno dopo mi chiese di andare a cena con lui. Fu una serata piacevole durante la quale parlammo dei diritti delle donne in Afghanistan, delle vittime degli stupri di guerra, della tratta, dei matrimoni forzati.

Aveva viaggiato molto e approfondito il tema della violenza di genere.

Quando mi riacompanyò a casa, fermò la macchina in un parcheggio poco distante da dove abitavo. Pioveva, quella sera.

— Allora, — mi disse, — dov'è che vuoi lavorare? Ad Amnesty International? Alla radio? Perché io posso farti arrivare dove preferisci.

Mentiva, naturalmente. Non aspettò la mia reazione. Mi mise una mano in faccia, mi spinse contro il finestrino, mi bloccò le mani e si sporse verso di me, cercando di baciarmi.

— Che cosa stai facendo? — gridai.

— La radio o Amnesty? Scegli tu.

Mi liberai dalla sua stretta e lo spinsi lontano. Scesi dall'auto in lacrime, schifata e decisa a denunciarlo.

Ma tutte le persone con le quali parlavo mi distoglievano da quel proposito.

— È uno affermato e tu non sei nessuno. Chi vuoi che ti creda?

E ancora:

— Dove trovi i soldi per affrontare una causa?

— Alla fine, la figuraccia la fai tu.

Come se nulla fosse, la settimana seguente si fece risentire. Vedendo il suo numero sul cellulare, pensai che si volesse scusare. Risposi.

— Pronto?

— Ciao! Vorrei invitarti di nuovo a cena. Sei libera domani?

Come se niente fosse, come se tutto fosse normale. La solita storia, appunto.

Riattaccai. Iniziai a chiamare amici e amiche che avevano amiche e amici che collaboravano con quello "stimato professionista"; e le loro considerazioni mi gettarono nello sconforto.

— Lo sanno tutti che fa così, si comporta nello stesso modo anche al lavoro, — dicevano. — Una sua colla-

boratrice è stata molestata e ha denunciato. E poi è stata lei ad andarsene.

In questi anni non ho mai dimenticato. Ho imparato a evitare certe situazioni e ho affidato la mia scrittura a un'agente che fin dall'inizio non ha giudicato me, bensì il mio lavoro per quello che era ed è, un insieme di storie, dietro il quale c'è una persona (una donna) che scrive.

Non ho smesso di avere fiducia: perdere la fiducia negli altri sarebbe stato un impoverimento della mia esistenza al quale non ho voluto piegarmi. Nei miei romanzi ho dato voce ad Agata, Irene, Ancilla, Matilde, Iole e a molte altre donne che condividono con me un ostinato desiderio di autodeterminazione. Donne serenamente imperfette che hanno il proprio centro in una passione o in un obiettivo e che, davanti alla violenza di genere e alle ingiustizie, scelgono di non stare zitte, ma di raccontare e fare.

Per cambiare il finale bisogna cambiare la storia. Per cambiare la storia serve pensarsi al plurale. Noi.

Paola Cereda

INSIEME PER UN NUOVO INIZIO

Questo racconto è parte dell'azione letteraria *Unite*, ideata da un gruppo di scrittrici per tenere alta l'attenzione sul drammatico dilagare dei femminicidi: nel 2023 le donne uccise nel nostro Paese dai loro compagni, ex partner o familiari sono state oltre cento, e sono soltanto la punta dell'iceberg di un sistema di sopraffazione che ancora riguarda in maniera diffusa le donne. Alla campagna hanno aderito circa cinquanta scrittrici e giornaliste, impegnate non solo a denunciare la violenza di genere, ma anche a rappresentarne con parole esatte tutte le declinazioni: spesso, infatti, le vittime sono colpevolizzate attraverso un linguaggio inappropriato, che ricorre costantemente a concetti inadatti quali "amore", "gelosia", "raptus", "onore". Per due mesi, fino all'inizio di marzo, le scrittrici che

hanno aderito al progetto stanno "occupando" decine di giornali con i loro articoli e racconti, che il 4 marzo saranno protagonisti, in una lettura collettiva, di una serata al Teatro Manzoni di Roma.

Intimità ospita il racconto di Paola Cereda, scrittrice, psicologa e regista di teatro comunitario, impegnata a dare voce, col suo lavoro, a donne dalle esistenze complesse, coraggiose e determinate nell'affrontare anche prove durissime. Per il suo ultimo romanzo, *La figlia del ferro*, Paola ha raccolto di persona le storie vere di donne dell'isola d'Elba, coinvolte nei drammatici eventi della Seconda guerra mondiale. Racconti dai quali ha poi preso vita Iole, la protagonista del libro, capace di "resistere persino sotto le bombe, nella solitudine, davanti alle menzogne".